

Vitaniello Bonito

Su Il profilo del Rosa

in: «Galleria», anno 1, n. 1-2, gennaio-agosto 2000

Già dall'antologia-libro *Adidas* (1993) e da *Suora carmelitana e altri racconti in versi* (1997), la fisionomia poetica di Franco Buffoni si è andata definendo sempre più con maggior forza e qualità di stile. *Il profilo del Rosa* è l'approdo esatto e spietato di una trilogia della memoria ferita, di un'autobiografia poetica ed esistenziale scheggiata. Le sei sezioni che compongono *Il profilo del Rosa* sono stazioni di un polittico che porta luce alle due precedenti raccolte del poeta e le rende parte di un racconto assai riconoscibile per coerenza e verità interna.

A definire dall'esterno la tonalità di questo ultimo libro e dell'intero percorso di Buffoni servono forse più che gli ascendenti da «linea lombarda», i poeti che per contrasto Buffoni dribbla con passione e rigore. I nomi di Penna e Bertolucci si fanno avanti, sulla scena di una poesia che alla scrittura di sé e della memoria ha pure consegnato pagine straordinarie di versi epigrammatici e narrativi. Ma da questa linea, a suo modo lirica, *Il profilo del Rosa* prende le distanze, a governare – magari dentro una matrice proustiana e nella geografia interiore di un Seamus Heaney – un tessuto poetico a strappi, fermo e inatteso, obliquo e traumatizzato, volto a «Fare sentire le cose / Senza il nome che hanno» (p. 28).

Il profilo del Rosa è un libro scritto con gli occhi abbagliati dalla luce: ustione della memoria e sprofondamento nella storia. È topografia e dipintura («Come un polittico che si apre / E dentro c'è la storia», p. 9) di una verità percettiva molteplice, dislocata non orizzontalmente, ma verticalmente, quasi a ricostruire lo specchio rotto di un'identità proiettata nel futuro, con la consapevolezza tuttavia che le suture dei diversi pezzi rivelano ancora ferite. Ferite che non si aprono «contemporaneamente», ma si schiudono «contemporaneamente» alla scrittura che le attraversa.

Sono lame i versi di Buffoni che saggiamente riaprono il soggetto poetico a una tensione antilirica e al viaggio dentro le «orme» (così frequenti nel libro) di un inverno sceso sulla storia – dei corpi presenti e di quelli assenti – e sulla propria storia. Stessa tecnica di indagine, allora, per l'io («Avevo il cuore grosso e duro non sentivo / Che le vene tese di rancore / Nel mentre mi fotografavo nudo / Più di nudo scoperchiato / Cane a corpo aperto / Sezionato», p. 75), per il marinaio Bernardo (p. 86) e per l'uomo di Similaun (p. 85), stesso filo spinato ad avvolgerli, stessa pietà dello sguardo e del cuore – in un attaccamento al verso che non è

preziosismo, ma verità interna al verso stesso che sa riconoscere dentro la pellicola della memoria gli istanti brucianti impressi nella vita-neve (p. 75), «neve bianca buia» (p. 43).